

## **BREXIT, UN PASSAGGIO IMPORTANTE DI UN CONFRONTO BORGHESE (Prospettiva Marxista – luglio 2016)**

È ancora presto per valutare con sufficiente precisione gli effetti concreti e duraturi che sul piano economico, e più in generale sugli equilibri imperialistici, avrà l'esito del referendum britannico del 23 giugno sulla permanenza nell'Unione europea. Ma ciò che già da adesso si può affermare è che quella che si prospetta come l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione rappresenta un fatto politico significativo. Non tanto perché si possa con certezza pronosticare che questo passaggio costituirà il segnale di partenza per una fuoriuscita di Paesi attualmente membri. Bisogna guardarsi infatti dal cadere nell'errore uguale e contrario degli euroentusiasti che a suo tempo troppo frettolosamente hanno indicato l'introduzione della moneta unica come inderogabile viatico verso una sempre maggiore integrazione europea. L'evolvere della situazione in Europa, dello stato e delle forme di integrazione, è questione che dipende dagli sviluppi delle relazioni tra Stati imperialistici europei, dai loro rapporti di forza, dagli esiti del loro confronto nel quadro più generale delle dinamiche imperialistiche globali. Non è questione che attiene a fatalità iscritte in una necessità storica declinata in termini razionalistici e teleologici. L'esito referendario non rappresenta in sé nemmeno una drastica svolta nello storico atteggiamento britannico verso il quadro politico continentale. Lo stesso David Cameron, il premier conservatore che ha condotto la campagna per il Remain, aveva avanzato, a referendum già annunciato, importanti condizioni per una rinegoziazione della presenza britannica nell'Unione in chiave di marcata tutela delle prerogative nazionali. Ma oggi il dato di fatto è che un grande Paese dell'Unione, anche se non aderente all'euro, ha messo unilateralmente ai voti lo status di Paese membro. Non è stata una secessione, perché questo avrebbe implicato la formazione di uno Stato europeo, con la riduzione degli Stati nazionali preesistenti al rango di entità subordinate ad autorità continentali superiori. Il voto e la Brexit confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, che l'Unione europea è ancora una costruzione che non ha superato la dimensione nazionale della statualità. La Brexit dimostra che dall'Unione si può uscire senza aver bisogno di affrontare le sfide, i passaggi, le criticità che avrebbe implicato la frattura dell'unità di uno Stato sovranazionale europeo. Questa constatazione non comporta, va ribadito, ravvisare necessariamente un via libera all'uscita di altri Stati membri, tanto più che l'ipotesi come quella di una Frexit (uscita della Francia) dovrebbe fare i conti con la presenza di un legame importante costituito dalla moneta unica. Ma la realtà della capacità di vincolo e di costrizione del rapporto di appartenenza all'Unione europea, al di là dei miti e delle ideologie che un tempo avevano accompagnato la stagione dell'europeismo trionfante, è oggi più chiara ed evidente, sia all'interno delle relazioni continentali sia agli occhi delle centrali imperialistiche non europee. Ma d'altronde è proprio in dinamiche ancora imperniate su Stati nazionali europei che va ricercata la spinta di fondo ad una politica britannica di difesa del proprio spazio di decisione nazionale, tanto nei termini di un'appartenenza condizionata e limitata, realtà saldamente preesistente all'esito del referendum, quanto a maggior ragione in quelli di un'uscita a cui far seguire una rinegoziazione dei rapporti con la Ue su basi ormai bilaterali. Lungi dal costituire il recinto entro cui i rapporti tra Stati sarebbero sfumati in una nuova e superiore sovranità, la Ue ha visto delinearsi sempre più chiaro dell'egemonia della Germania. Come definire al meglio la posizione britannica a fronte di questa evoluzione, come difendere al meglio gli interessi britannici contro questa configurazione dei rapporti di forza interni all'Unione? Queste le domande al cuore del dibattito e del confronto politico sfociati nel referendum. Proprio in relazione a queste problematiche si impone il tema del ruolo degli Stati Uniti come "potenza europea". La presenza di Londra come parte integrante degli sviluppi dell'Unione ha rivestito un significato strategico per Washington, pur potendo quest'ultima fare affidamento anche su altre capitali europee legate ad essa da legami preferenziali.

La Gran Bretagna infatti ha potuto portare in dote, tanto ai progetti di azione comune europea quanto alla prassi di controbilanciare le spinte egemoniche della Germania o dell'asse

renano a svolgere un ruolo centralizzatore, un competitivo profilo finanziario e capacità militari tali da legittimare i dubbi che, almeno allo stato attuale e anche solo dal punto di vista prettamente operativo (tralasciando i pur fondamentali aspetti di realizzabilità politica), senza l'apporto britannico non sia possibile una proiezione militare europea adeguata alla scala delle sfide imperialistiche. Non stupisce, quindi, che l'Amministrazione Obama si sia espressa apertamente a favore della permanenza di Londra nell'Unione. Adesso si aprirà una fase in cui anche le forme degli sviluppi comunitari seguiti al voto britannico andranno lette essenzialmente nei termini del confronto intorno ad equilibri, a rapporti di forza su cui l'uscita di Londra andrà ad influire.

### ***È solo il sonno della ragione?***

L'imperialismo italiano si è confermato come una delle realtà europee particolarmente favorevoli alla diffusione di un'ideologia europeista che raffigura l'integrazione continentale e l'Unione con i tratti di un destino, se non ineluttabile, quanto meno contraddistinto dai tratti dell'opzione storica progressiva. Rispetto all'entusiasta sentire diffuso e al coro pressoché unanime che ha accompagnato l'introduzione della moneta unica (quando l'adesione all'ideologia secondo cui sarebbe stato inevitabile il trasferimento graduale dell'insieme delle prerogative statuali a Bruxelles era diventata tanto sfoggio di asserita sapienza politica da parte di opinionisti cartacei e televisivi quanto perentoria argomentazione da bar), anche in Italia questa volta si sono notate posizioni euroscettiche un tempo, per lo meno con questo peso e questa visibilità, sostanzialmente inesistenti. D'altronde una quindicina d'anni di docce fredde – dal fallimento della Convenzione europea, dalla scomparsa di fatto del traguardo di un effettivo esercito europeo fino alle ripetute dimostrazioni di inesistenza di una politica estera comune e alle manifestazioni della crescente assertività tedesca, sul fronte ucraino e sul dossier Grecia – non potevano passare senza conseguenze. Ma comunque abbiamo visto tornare prepotentemente alla ribalta su alcuni dei maggiori giornali e canali di informazione della borghesia italiana un illuminismo d'accatto, talvolta persino sguaiato, pronto a dispensare all'opzione dell'integrazione europea l'aura di una vocazione progressista e consapevole sia delle lezioni della Storia sia di quello che sarebbe un tracciato evolutivo all'altezza dei tempi presenti e futuri. All'opzione di rifiuto dell'Unione sono stati diffusamente attribuiti gli speculari caratteri di un sonno della ragione, del ribollire animalesco di umori impolitici, di retaggi mai digeriti di un passato belluino o distorto dalle irrazionalità di soggetti incapaci di comprendere veramente le sfide dell'oggi e del domani. La raffigurazione borghese non può che rifiutare il rigore marxista che riconduce ogni variante ed evoluzione della politica imperialistica in Europa ad una realtà di classe estranea ed ostile agli interessi proletari, alla loro coerente espressione politica internazionalista. Ma è da rimarcare come sia comunque pericolosa l'ideologia che attribuisce alle correnti e alle posizioni come quelle racchiuse nel termine Brexit i tratti esclusivi di un rigurgito nazionalista, xenofobo, sordo ai richiami della Storia, riservando alle posizioni più favorevoli all'integrazione europea comunque il significato di un distillato politico delle componenti borghesi più avvedute e conce delle sfide poste dalla Storia stessa.

Raffigurare la contesa intorno alla permanenza britannica nell'Unione come una sfida tra forze economiche, strategie, seppur borghesi, e umori scatenati, scarti della Storia, capaci però di essere efficacemente indirizzati nel gioco elettorale da abili mestatori sganciati da ogni significativo interesse capitalistico presente nella società, non può che tradursi in un'apertura di credito, in un'attitudine preferenziale verso alcune forze borghesi in competizione contro altre, in un confronto totalmente inscritto nelle logiche e nelle dinamiche del capitale. La grande lezione leniniana dell'unità politica europea impossibile o reazionaria in regime capitalistico è molto di più di un'affermazione di principio, della rivendicazione del valore dell'autonomia di classe. Proviene dalla complessiva consapevolezza del passaggio storico all'imperialismo, dell'esaurirsi della parabola europea della formazione di Stati nazionali capaci di sviluppare le forze produttive, di porre condizioni più vantaggiose per la lotta proletaria, di superare freni e resistenze di carattere precapitalistico. Oggi, tanto lo scenario

“unionista” quanto quello “euroscettico”, collocandosi pienamente nella dimensione imperialistica, delle opzioni politiche di centrali imperialistiche, non possono riservare, nella formulazione strategica rivoluzionaria, nemmeno come ricaduta, effetti preferibili per la lotta del proletariato internazionale. Se dunque, nell’orizzonte della linea complessivamente reazionaria dell’imperialismo, non si può affibbiare al fronte del Remain la qualifica di componente avanzata, evoluta della borghesia britannica e a quello del Leave la patente di coacervo di forze retrograde, irrilevanti nel quadro borghese, seppur vincenti alle urne, a maggior ragione non si può associare ad una di queste due opzioni un qualche significato, magari in seconda battuta, positivo o progressivo in termini di lotta di classe proletaria. Quello tra Leave e Remain è stato un confronto che ha visto sfidarsi correnti borghesi, frazioni borghesi. Sugerire che la rinegoziazione, fino all’ipotesi dell’uscita, dei legami con l’Unione, creatura prettamente imperialistica, in nome di differenti interpretazioni di interessi borghesi nazionali, sia in qualche modo favorevole agli interessi proletari, è operazione falsa e nociva per la classe lavoratrice quanto quella di indicare nell’unità europea su basi capitalistiche comunque un quid vantaggioso per il proletariato.

### ***Il paradosso iraniano***

Sentenziare che dietro il fronte della Brexit ci fossero solo soggetti e componenti sociali estranei all’“economia”, capaci di affermarsi solo in virtù di strane alchimie storiche, significa non essere giunti alla concezione materialistica marxista. Significa farsi paladini di un materialismo volgare, che pretende di individuare la determinazione economica solo in quella parte di economia (e ci si potrebbe dilungare su come il concetto di determinazione materiale per il marxismo sia più ricco, complesso, profondo del concetto di economia in genere definito dall’ideologia borghese) che si è riusciti a cogliere, ad individuare. Significa assolutizzare alcuni rapporti economici, alcune realtà economiche, per quanto magari effettivamente rilevanti, attribuendo ad essi il senso di totalità della sfera economica. Salvo poi scoprire che questa implacabile determinazione non è votata necessariamente alla vittoria. Non di rado, di fronte allo scacco, questo genere di materialismo, questi cantori della determinazione dell’economia letta nei termini delle ideologie borghesi prevalenti, si rifugiano poi in un eclettismo altrettanto volgare quando non addirittura in una riscoperta ad hoc di una presunta sensibilità dialettica, volta a fornire una comoda rete di sicurezza di indeterminatezza per il fallimento di un determinismo che di marxista e di dialettico non aveva nulla. La dialettica come comodo spazio dell’imponderabile da evocare alla bisogna, come uscita di sicurezza di fronte alle pessime prove di quel determinismo economico volgare fino ad un attimo prima indicato come stella polare. Infatti, raffigurare il blocco favorevole alla Brexit come un’accozzaglia di istinti e di umori estranei alla realtà borghese britannica è qualcosa che diventa insostenibile appena si va oltre le facili schematizzazioni che hanno impazzato sui maggiori giornali italiani. Se il sostegno al Remain da parte di esponenti di componenti importanti del capitalismo britannico è stato addirittura ostentato, non di meno il fronte del Leave ha potuto contare sull’appoggio di testate giornalistiche, tabloid ma non solo, che insieme accorpano una quota importante della stampa britannica. Non si può fare altro che constatare che anche questo costituisce un indicatore dell’orientamento di importanti centri di interesse borghesi. Salvo pensare che giornali che vendono ogni giorno centinaia di migliaia di copie si possano finanziare con collette nei pub quale terreno di coltura dell’euroscetticismo. Pensare poi che una posizione che ha visto coagularsi un robusto fronte di parlamentari e di ministri nel partito conservatore e persino ritagliarsi uno spazio non indifferente nei ranghi laburisti possa essere ricondotta solo a logiche di lusinga e di convenienza elettorale, senza contemplare connessioni con scelte maturate in significativi ambiti capitalistici, significa rigettare l’impostazione marxista dell’analisi della politica borghese. Ma questa ideologia volgarmente deterministica non è nuova a clamorosi fiaschi.

Un caso esemplare è stato il ballottaggio alle presidenziali iraniane nel 2005 tra Mahmoud Ahmadinejad e Akbar Hashemi Rafsanjani. Quest’ultimo, figura simbolo di grande imprenditore all’interno delle gerarchie della repubblica islamica e candidato capace di

concentrare su di sé le aspettative di apertura economica del Paese, veniva dato in genere per vincente, in quanto sostenuto in blocco dalle ragioni dell'“economia”. Esempio la descrizione della sfida elettorale che si può ritrovare sull'edizione online di *la Repubblica* del 24 giugno 2005: «*Con Rafsanjani sono le classi medio-alte urbanizzate, imprenditori e affaristi e larghi settori del regime, conservatori o riformisti, contrari ad un nuovo corso rivoluzionario che metterebbe in pericolo troppi interessi. Con Ahmadinejad dovrebbero schierarsi vaste classi di poveri, disoccupati ed emarginati, che non hanno beneficiato delle ancor timide riforme economiche degli ultimi anni.*».

Che Ahmadinejad, sindaco di una città di svariati milioni di abitanti come Teheran, non potesse essere privo di agganci a significativi ambiti dell'economia iraniana, che la sua vicinanza al corpo dei Guardiani della Rivoluzione potesse renderlo anche un esponente di quella “Pasdaran economy” che ha un peso importante nell'economia iraniana, che nell'analizzare l'influenza della vita economica iraniana sugli sviluppi politici si dovesse tenere conto anche della complessa, ramificata, fondamentale rete di fondazioni che spaziano nei più vari settori dell'economia, tutto questo avrebbe dovuto suggerire considerazioni più avvedute e consapevoli. Invece, quella parte di economia, pure indubbiamente significativa, che dal punto di vista occidentale risultava più visibile, più percepibile, più interessante, il capitale più legato all'interscambio internazionale, è stata allegramente assolutizzata come se in essa si risolvesse tutta la realtà del capitalismo iraniano. Così non era e, al di là delle possibili alterazioni del dato elettorale dovute alle forme della lotta politica iraniana, la vittoria di Ahmadinejad ha confermato come questo esponente e ciò che rappresentava politicamente avessero radici nella struttura capitalistica iraniana. Nessuna smentita per il materialismo marxista, nessun bisogno di correzione ex post, meno che mai in nome di una riscoperta dell'imprevedibilità, del bizzarro, dell'imponderabile, come dato storico a cui appigliarsi quando il metodo su cui si sono fondate le previsioni fa inevitabilmente acqua. Ma un effetto singolare, e metodologicamente grave, di questa lettura della vittoria dell'imponderabile, dell'irrazionale, dell'economicamente non fondato, sulle ragioni di quella che si pretende una legge della determinazione economica, è un'oggettiva e clamorosa rivalutazione delle potenzialità del sistema democratico. Se le posizioni politiche espresse dal blocco che rappresenta gli interessi di fondo di un capitalismo può essere sconfitto elettoralmente da forze socialmente subordinate, eterogenee, prive di fondamento economico, in virtù della conta delle teste che premia la maggioranza, anche se tenuta insieme da umori, paure, sentimenti capitalisticamente inconsistenti, allora bisogna concludere che con il sistema democratico si può mettere in scacco la borghesia. Oggi a farlo sono masse guidate da arruffapopoli reazionari, ma domani chissà... Anche da questo punto di vista, invece, il metodo marxista ha retto e retto brillantemente: nessuna vittoria democratica delle masse, in questo caso beote, contro le massime espressioni del capitalismo britannico coalizzate. Ma l'ennesima sfida tra frazioni borghesi, su obiettivi borghesi, condotta con mezzi borghesi, utilizzando, da una parte e dall'altra, le masse proletarie. La possibilità di offrire a queste masse un punto di riferimento di classe, coerente con gli interessi storici proletari, è questione che rientra pienamente nella lotta per il partito. Mettersi in condizioni, in ogni svolta significativa della politica imperialistica, di comprendere la continuità della matrice di classe nella mutevolezza di forme degli sviluppi politici borghesi è parte integrante di questa lotta, di questo cammino.